

L'alternativa tra carnalità e intenzionalità nella pratica della *surrogacy*

MARTA GUAZZONI

Dottorato di ricerca in "Scienze della Persona e della Formazione", Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Corrispondenza: Marta Guazzoni, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia; e-mail: marta.guazzoni@unicatt.it

Ricevuto il 6 novembre 2024, accettato il 20 gennaio 2025.

RIASSUNTO

Scopo del presente articolo è riflettere su una particolare implicazione che la pratica di maternità surrogata porta con sé, ossia l'inedita possibilità di frammentare il continuum materno e di moltiplicare le soggettività femminili nel processo generativo, lasciando così in sospenso un interrogativo antropologicamente ed esistenzialmente cruciale: "Chi è mia madre?". Nel tentativo di rispondere a questa domanda, il dibattito contemporaneo si scinde radicalmente, definendo lo statuto materno a partire dall'opposizione tra carnalità e intenzionalità. All'analisi critica delle argomentazioni con cui lo statuto materno viene assegnato nel dibattito ora alla gestante, ora alla donna socialmente incaricata di prendersi cura del nascituro, seguirà quella della pretesa oggi inquietantemente diffusa di rileggere la persona umana e i suoi vissuti all'insegna della disincarnazione.

ABSTRACT

The Alternative Between Carnality and Intentionality in the Practice of Surrogacy.

The purpose of this article is to reflect on a particular implication of the practice of surrogacy: the unprecedented possibility of fragmenting the maternal continuum and multiplying female subjectivities in the generative process, thus leaving in suspension an anthropologically and existentially crucial question: "Who is my mother?" In the attempt to answer this question, the contemporary debate radically splits, defining maternal status from the opposition between carnality and intentionality. The critical analysis of the arguments by which maternal status is assigned in the debate now to the pregnant woman and now to the woman socially charged with caring for the unborn child, will be followed by that of the disturbingly widespread claim today to reread the human person and her experiences under the banner of disembodiment.

Parole-chiave: maternità surrogata, gestazione, carnalità, disincarnazione.

Keywords: surrogacy, gestation, carnality, disembodiment.

1. Restituire voce alla carnalità

A fronte della vasta e complessa letteratura in tema di maternità surrogata, la

prospettiva adottata nel presente contributo mira a cogliere i nodi etici e teorici fondamentali ricorrenti nella più ampia cornice del dibattito contemporaneo. Dai primi casi

di fine Novecento, in particolare, il fenomeno della *surrogacy* ha conosciuto un'evoluzione tale per cui la riflessione bioetica è oggi chiamata a misurarsi con uno scenario inedito e di complessa risoluzione. La novità cui ci stiamo riferendo coincide con quella radicale frammentazione del processo materno che la variante totale¹ della pratica consente oggi di realizzare, frammentando e appaltando a tre diverse figure femminili ciò che è sempre accaduto nel corpo di una sola donna. Un simile esito trova la propria condizione di possibilità nell'impiego della tecnologia riproduttiva, al cui incremento corrisponde una rarefazione del dato carnale via via sempre più profonda, fino a realizzare un'inedita moltiplicazione delle soggettività in gioco: la *madre genetica* (la fornitrice di ovociti), la *madre gestante* (nel cui corpo si compirà la gestazione e il parto) e la *madre sociale* (incaricata di prendersi cura del bambino dopo la nascita, se di una madre si tratterà). Ecco che, a fronte di un simile scenario, rispondere alla domanda «*chi è mia madre?*» [1, p. 18] non può più essere cosa semplice e immediata, laddove questa difficoltà significa, per il figlio, una profonda crisi nella ricostruzione della propria storia identitaria. Ciò rende evidente che la pratica della *surrogacy*, scrive Musio, «non può essere considerata un tema che, per quanto riguarda gli studiosi, attiri

soltanto l'attenzione di chi si occupa di bioetica o di biodiritto, [ma che ci interpella anzitutto] in quanto *figli* ed esseri *corporei*, anziché unicamente spirituali, in cui ciò che di profondo avviene nella carne è destinato a incidere sulla nostra biografia e identità morale» [1, p. 21]. D'altra parte, l'impossibilità di rispondere alla domanda «*chi è mia madre?*» significa, per le donne coinvolte, l'*incipit* di una lunga e complessa contesa dello statuto materno tra carnalità e intenzionalità. Su quest'ultima, in particolare, tenderemo di soffermarci, prendendo in esame quel dibattito contemporaneo che appare scisso tra chi propende per un riconoscimento della gestante come unica vera madre e chi, invece, si fa portavoce di un'assegnazione dello statuto materno sulla base della sola volontà. Risulta evidente sin da ora come tra le protagoniste di tale controversia non compaia affatto la fornitrice di ovociti, essendo la figura femminile che, con sin troppa sbrigatività, viene immediatamente cancellata e destinata alla sparizione, sulla scorta di quella linea di pensiero che interpreta erroneamente il contributo genetico come insufficiente e ultimamente non decisivo per attestare un legame di genitorialità col nascituro.² Lo statuto di maternità resterebbe pertanto conteso tra gestante e donna socialmente incaricata di prendersi cura del nascituro, generando un'insanabile frattura all'interno del dibattito contemporaneo che riflette proprio quella disputa tra carnalità e intenzionalità cui si è fatto riferimento in precedenza. Di fatto, chi propende per l'assegnazione dello statuto materno alla genitrice lo

¹ La dicitura “totale” è volta a evidenziare una dissoluzione dell'unità carnale che la declinazione *tradizionale*, o *parziale*, del fenomeno diffusasi nei primi casi di fine Novecento non poteva ancora mettere in atto, in quanto il ricorso alla tecnica di inseminazione artificiale permetteva di mantenere una coincidenza tra fornitrice di ovociti e donna incaricata di compiere la gestazione e il parto.

² Sulle problematicità di questo giudizio si discuterà più distesamente in seguito.

fa sulla base di un profondo riconoscimento del valore della corporeità e di quel legame intrauterino che non solo si iscrive nel segno di una radicale dipendenza del figlio, ma costituisce anche la prima relazione significativa da lui vissuta. È questa la tesi, ad esempio, che trova spazio nella riflessione sviluppata da Daniela Danna in merito al tema, quando scrive che «una donna che mette al mondo una figlia, costruendola con la propria carne e il proprio sangue, non può esserne altri che la madre» [2, pp. 17-18], «non per il fatto biologico del parto ma proprio dal punto di vista sociale, cioè delle relazioni che instauriamo» [2, p. 110]. Ne consegue una linea di pensiero che invoca il riconoscimento della portatrice come unica vera madre, non solo sul piano empirico ma anche su quello legislativo, nella misura in cui il tempo della gestazione è un tempo intrinsecamente relazionale che ospita, per il figlio, l'intessitura di un legame primario, non solo in ordine alla temporalità, in quanto originario, ma anche in ordine alla densità di valori e significati che porta con sé e che resta inscritta nella più radicale delle intimità corporee. «La relazione tra la madre gestante e il nascituro/la nascita è profondamente segnata dalla condivisione corporea» [3, p. 191], scrive infatti Pezzini, intercettando così nella gravidanza quel vissuto carnale che può realizzare, in via del tutto unica ed eccezionale, l'esperienza della «unità duale» [3, p. 191]. Si tratta, più precisamente, di quella che la penna di Cavarero ha dipinto come «l'essere due-in-una nel processo originario dello scindersi e generare» [4, p. 10], «la germinazione interna di una forma singolare di vita» [4, p. 15] nell'altrettanto singolare carne della donna. L'in-

terruzione di un simile legame costituirebbe un atto di violenza inferto tanto al generato quanto alla gestante, nonché una forma di abbandono consapevolmente pianificata da agenti esterni. Da qui, l'amara – seppur estremamente puntuale – constatazione per cui «siamo arrivati a nominare come atto d'amore quella che è in realtà primariamente una separazione» [2, p. 118].

Ora, l'insistenza sul valore della carnalità – punto nevralgico della linea teorica che stiamo discutendo – consente di rilevare due dati fondamentali. In primis, la decisività del ruolo della genitrice che, lungi dall'essere un'estranea, ha incarnato la condizione di possibilità ultima affinché quella nuova creatura potesse venire al mondo. In secondo luogo, l'inappropriatezza di quelle letture riduzionistiche e demonizzanti che assimilano l'utero a un asettico canale di passaggio senza alcuna incidenza biografica, dimenticando che il grembo materno è in realtà la culla del legame tra la soggettività della donna e quella del figlio, in quell'oscurità che – per quanto oggi spesso ricondotta sotto la categoria dell'inimicizia – dice, a un livello più autentico e profondo, di una radicale protettività, qui intesa come impossibilità, per lo sguardo estraneo, di accedere alla relazione madre-figlio. Ed è proprio in virtù dello spessore di questo legame che l'epigenetica ha tanto insistito sull'esigenza, per la donna in gravidanza, di evitare sovraccarichi emotivi di cui anche il figlio potrebbe risentire. Questo perché durante la fase fetale, che viene fatta coincidere con l'ottava settimana di gravidanza, la creatura non solo sviluppa i propri sensi ma acquisisce anche la capacità di percepire il corpo materno, imparando a riconoscerne la pre-

senza, il tocco, la voce e ad avvertirne con straordinaria profondità i vissuti, non solo corporei ma anche psicologici ed emotivi.³ La recisione di una simile relazione nell'immediato *post partum* non è in alcun modo neutra, ma costituisce piuttosto un atto di separazione di cui il figlio ha percezione, con tutti i problemi che un simile avvenimento può comportare. Da qui, l'inevitabile presa di coscienza che il neonato non sia affatto una *tabula rasa* nella fase originaria della sua esistenza (quella intra-uterina). Questo punto è apertamente contestato da diversi fautori della pratica della *surrogacy*, per i quali il benessere dei nati non verrebbe affatto pregiudicato dalle modalità con cui sono venuti al mondo. È questa la linea di pensiero sostenuta, ad esempio, da Maurizio Mori nel suo intervento in merito all'approvazione alla Camera del divieto universale per la maternità surrogata, per il quale il provvedimento in questione « sottrae al mondo la felicità e la gioia dei nati-Gpa che altrimenti non nascerebbero e che, quando nati, stanno bene, sono felici come gli altri, e come loro sono risorse per la società » [6, p. 12].

³ Si rimanda, a tal proposito, agli studi di Daniel Lysec, che ha sostenuto la tesi per cui lo psichismo fetale avrebbe inizio nella vita intrauterina: vi sarebbero, cioè, esperienze riconducibili a questa fase originaria che potrebbero influenzare positivamente o negativamente la vita adulta del nascituro. In particolare, scrive Lysec, l'epigenetica « dimostra che un'ansia importante o una depressione della madre durante la gravidanza stressa il feto creando in lui una predisposizione a futuri disturbi psichiatrici. [...] Abbiamo appreso così dalla scienza moderna che il feto prova delle sensazioni, percepisce informazioni trasmesse dalla madre, alle quali reagisce, e può dare una risposta motoria a diversi stimoli; è ormai nota la sua capacità di memorizzare almeno una parte di questi elementi, così da comporre esperienze vissute, che s'integrano con il bagaglio ereditario » [5, pp. 4-5].

Una tesi di questo tipo risulta, però, a ben vedere doppiamente problematica. Anzitutto, in quanto insinua che le opposizioni alla pratica implicano una negazione della dignità dei nati da *surrogacy*, a fronte delle modalità degradanti con cui l'atto generativo viene riscritto e realizzato. Accusa falsa perché il presupposto della critica alla modalità della generazione dipende dal riconoscimento della dignità ontologica, inalienabile, del generato: è solo perché il figlio è una persona e non un prodotto, infatti, che si può criticare una generazione che scade nella logica impersonale che presiede alla produzione delle merci. In altri termini, « se è vero che essere generati e venire al mondo non può mai essere considerato un torto » [1, p. 259] e che « la condizione umana resta intrinsecamente degna » [1, p. 261], come puntualizzato da Musio, « rimangono, però, sempre possibili situazioni e comportamenti che non sono all'altezza della sua dignità, sulla base di una logica che investe a maggior ragione anche la generazione » [1, p. 261] e la *surrogacy* nella sua forma commerciale in modo particolare.⁴

In secondo luogo, è in virtù della quasi totale non considerazione dei risvolti psicologici ed esistenziali implicati dalla procedura che la tesi di Mori deve risultare azzardata e priva di fondamento, perdendo ancor più di credibilità se si pensa che oggi, in realtà, una voce cui far riferimento è ap-

⁴ Ci si riferisce qui alla *declinazione commerciale* della pratica per operare una distinzione da quei casi, per quanto rari e decisamente minoritari, in cui la procedura viene invece inquadrata in una dimensione altruistica e solidale – quelli, ad esempio, di amiche o sorelle che si offrono come portatrici senza ricorrere a un compenso economico o a un contratto vincolante.

parsa. Si tratta, più precisamente, della testimonianza di Olivia Maurel che, nata da maternità surrogata, ha preso pubblicamente parola per raccontare il profondo disagio che l'ha accompagnata sin dall'infanzia, chiedendo pertanto il divieto della pratica nel rispetto della dignità e dei diritti dei generati.⁵ «È successo che appena nata ho subito il trauma dell'abbandono: non sono stata messa tra le braccia di chi mi ha portata in grembo per nove mesi, che parlava con me, che mi nutriva dentro di sé, ma sono stata consegnata ad altri per finalizzare il contratto con chi aveva pagato perché io venissi al mondo. Mi è stato chiesto, neonata, di sacrificare mia madre e le mie origini per i desideri degli adulti. [...] Dopo varie indagini ho scoperto di avere fratellastri, sorellastre, cugini, zii e una madre surrogata. Vorrei che nessun altro bambino soffrisse come ho sofferto io alla costante ricerca di conoscere la verità sulle mie origini» [8]. E se è vero che quest'unica esperienza non è sufficiente a trarre conclusioni universali, nella pretesa di elevare il vissuto soggettivo di un singolo a norma assoluta per tutti gli altri, è altrettanto decisivo notare come la testimonianza di Maurel crei un precedente drammatico, che non solo lascia presagire con più chiarezza quale potrebbe essere il destino dei prossimi

nati, invitando a una maggior cautela, ma costituisce già di per sé un evento intollerabile, nella misura in cui la sofferenza anche solo di uno di loro dovrebbe essere sufficiente a delegittimare la procedura che ne ha costituito la causa diretta.

Ora, se per un verso la linea teorica innervata su un riconoscimento del valore della carnalità ha il grande merito di onorare il compito assolto dalla gestante, per un altro non si può non notare come quello stesso dato carnale finisca invece per essere misconosciuto quando si guarda alla donna che ha messo a disposizione gli ovociti, fino a realizzare una completa svalorizzazione della maternità genetica – un vizio ricorrente, del resto, anche in chi propende per l'assegnazione di un primato indiscusso alla sfera dell'intenzionalità. E tuttavia, il ruolo con cui questa figura femminile ha preso parte al processo generativo deve risultare, a un'analisi più attenta, profondo e decisivo, per quanto resti esperienzialmente diverso da quello della madre gestante e partoriente. Anzitutto, in ordine al profondo coinvolgimento psico-fisico messo in atto dalla procedura di estrazione degli ovociti cui la donna è chiamata a sottoporsi, coincidente con un intervento biomedico invasivo che ne altera significativamente i ritmi biologici e la espone a notevoli rischi. È stato ampiamente messo in luce, in particolare, il pericolo di incorrere nella sindrome da iperstimolazione ovarica, che può sfociare in gravi complicazioni (quali infarti, colpi apoplettici, problemi di coagulazione, ictus, perdita dell'uso delle gambe, perforazione dello stomaco e della vescica, sanguinamento per lesione di un organo vitale, possibili difficoltà future a restare incinta e, nei casi più drammatici, la morte).⁶ In secondo luogo, per la

⁵ La vicenda di Olivia Maurel, di fatto, è divenuta cruciale nella battaglia finalizzata al riconoscimento della pratica della *surrogacy* come reato universale. Il 3 marzo del 2023, in particolare, la giovane ha contribuito con la propria testimonianza all'incontro che ha visto riuniti a Roma il Movimento "Dichiarazione di Casablanca" ed esperti di 75 diverse nazionalità, concludendosi con la firma di un documento per chiedere la messa al bando a livello internazionale della maternità surrogata, in quanto «viola la dignità umana e contribuisce alla mercificazione di donne e bambini» [7].

traccia indelebile che questa donna lascerà di sé. Quel figlio, infatti, somiglierà proprio a lei – e non alla madre gestante – essendo con ciò destinato, per riprendere la puntuale osservazione di Musio, a conservare «per tutta la vita il segno di quella stessa relazione nelle sue fattezze fisiche, nello sguardo, nel volto» [10, pp. 162-163]. Già per questo motivo non si può considerare irrilevante il legame genetico, come dimostra quella curiosa ricerca, esperita da tutti almeno una volta nella vita, di una condivisione dei tratti fisici e/o caratteriali coi propri genitori, che porta a cercarsi nel volto e nei modi d'essere di chi ci ha messo al mondo. Anche questo rientra in qualche misura nella costruzione dell'identità individuale di ognuno e risponde, senza tuttavia poterla esaurire, alla più ampia domanda esistenziale “*Chi sono io? Da dove vengo?*”⁷

Come non pensare, infine, alle possibili patologie ereditarie trasmesse al bambino e a come il suo diritto alla salute venga inaccettabilmente leso a seguito della censura della madre o del padre genetici messa in atto dalla pratica dell'anonimato, che

⁶ Tali rischi sono stati evidenziati nel documentario *Eggsploitation* divulgato dal Center for Bioethics and Culture Network [9].

⁷ Dovrebbe far riflettere, a questo proposito, la testimonianza di una surrogata – unica madre sul piano carnale, essendo questo un caso di *surrogacy* parziale – incentrata sulla drammatica conversazione intrattenuta durante una visita con la bambina che, cinque anni prima, aveva dato alla luce per una coppia committente. La piccola, a partire dalla constatazione di una palese somiglianza tra sé e la donna, la riconosce come madre e interpreta l'atto di separazione da quest'ultima come una forma di abbandono. «Per tutto il tempo parlava solo di quanto fossimo simili o di quanto fossimo diverse, quanto mi somigliasse o non mi somigliasse. [...] Cinque anni, e il suo collegamento è stato: “Ci somigliamo così tanto mamma, perché mi hai tradito? Perché mi hai dato via?» [11].

impedisce di fatto la ricostruzione della storia clinica familiare del nascituro oscurando informazioni in realtà decisive per il trattamento della sua salute?

Le considerazioni sin qui fatte, in definitiva, dovrebbero aver chiarito la decisività del ruolo della donna che ha fornito gli ovociti nella procedura della *surrogacy*. In primo luogo, perché senza di lei quel figlio non sarebbe mai esistito. La *conditio sine qua non* dell'esserci di quest'ultimo, infatti, si radica originariamente nel processo della generazione ottenuto in laboratorio attraverso la fusione tra i gameti maschili e quelli femminili. Ciò rende evidente come il coinvolgimento di una madre genetica rimanga intrascendibile e primario, nella misura in cui rende effettivo l'esserci di qualcuno per il quale, solo in un tempo successivo, potranno prodigarsi tanto una madre gestante quanto una madre sociale, l'una facendosi carico del suo sviluppo in grembo, l'altra del suo accudimento dopo la nascita.

In secondo luogo, la centralità ineludibile della madre genetica deriva dal suo aver concorso, al di là della sua stessa consapevolezza, alla determinazione dell'unicità irripetibile del figlio, conferendogli dal primo istante del concepimento tratti che solo lui, e nessun altro al mondo al di fuori di lui, possiede.

2. Rileggere lo statuto materno sotto la lente dell'intenzionalità

La porzione di dibattito che tenteremo ora di considerare verte – contrariamente a quella precedentemente esaminata – su un primato indiscusso della mera intenzionalità nella ricostruzione del senso della genitoria-

lità, sulla base, quindi, di un radicale misconoscimento del ruolo e del valore della carnalità funzionale a rendere possibile quella sparizione, su cui la pratica della *surrogacy* in fondo si basa, tanto della madre genetica quanto della madre gestante dalla vita del figlio. Una chiara esemplificazione di questa linea di pensiero si trova nelle argomentazioni sviluppate da Michela Murgia, che possono essere considerate paradigmatiche per questa posizione. L'autrice di *Dare la vita* [13], che delinea, infatti, la sua riflessione a partire dall'assunto di una non sovrapponibilità tra gravidanza e maternità, pensa di poter concludere così: «non è quindi tollerabile a oggi in un discorso serio sentir definire "maternità" il processo fisico della semplice gravidanza, che in sé [...] può escludere sia il desiderio procreativo sia la disposizione ad assumersi la responsabilità e la cura del nascituro. Di conseguenza è improprio discutere anche di maternità surrogata. Si può invece discutere di gravidanza surrogata, purché resti chiaro che si tratta di una cosa profondamente diversa. [...] Chi si oppone alla gravidanza surrogata chiamandola "maternità" e adducendo come motivazione l'unicità insostituibile del legame che si stabilirebbe tra gestante e feto sta ponendo le condizioni perché gravidanza e maternità tornino a essere inscindibili [...]. Reintroducendo nel dibattito la mistica deterministica del "sangue del sangue" non si sta quindi mettendo in discussione solo l'ipotesi della surrogazione gestazionale, ma anche alcuni comportamenti che sono già normati come diritti nel nostro sistema giuridico, cioè l'aborto e la possibilità di rinunciare alla potestà genitoriale, per tacere dell'adozione, legame di pura volontà che in questo modo – non originandosi "dall'av-

ventura umana straordinaria" della gravidanza – tornerebbe nell'alveo delle maternità di serie B» [12, pp. 66-67, corsivo nostro].

La tesi di Murgia non può che risultare problematica, in quanto giocata sulla costruzione di analogie fallaci e fuorvianti, non solo sul piano giuridico ma anche su quello propriamente etico. Ora, nel nostro ordinamento, in effetti, esiste la possibilità offerta alla donna di rinunciare al riconoscimento del titolo di madre al momento della nascita. A tal proposito, la legge vigente chiarisce che «la dichiarazione di nascita è resa da uno dei genitori, da un procuratore speciale, ovvero dal medico o dalla ostetrica o da altra persona che ha assistito al parto, rispettando l'eventuale volontà della madre di non essere nominata» [13].⁸ In altre parole, la legge consente alla donna di partorire in ospedale in condizioni di riservatezza e di non riconoscere il nascituro, che risulterà pertanto in stato di abbandono e di conseguente adottabilità. Nondimeno, la tesi di Murgia precedentemente richiamata propone un'analogia tra questa possibilità e l'interruzione volontaria di gravidanza, che, tuttavia, restano distinte sia giuridicamente che eticamente. Se infatti il parto in anonimato e la procedura delle "cure per la vita"⁹ a esso connes-

⁸ Si cita qui, in particolare, l'Art. 30 (Dichiarazione di nascita) della Legge DPR 396/2000 [13].

⁹ L'applicazione della norma [13], infatti, si traduce nel concreto anche nell'installazione delle cosiddette "culle per la vita" presso diversi ospedali. Si tratta, più precisamente, di culle termiche nelle quali le donne, dopo aver partorito al di fuori della struttura ospedaliera, hanno il diritto di deporre in piena anonimato i propri neonati, la cui presenza verrà segnalata da videocamere che attiveranno gli operatori sanitari affinché prestino loro le cure di primo soccorso, destinandoli infine all'adozione.

se sono riconosciuti in qualità di diritti, il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza è inquadrato in maniera diversa dal nostro ordinamento, ossia come un intervento permesso entro precisi limiti temporali e condizioni secondo una logica di depenalizzazione. La differenza resta evidente anche sul versante etico. Di fatto, le procedure messe a disposizione della partorientente per rinunciare al proprio titolo di madre sono volte al soddisfacimento di due beni fondamentali. In primis, la libertà di scelta della donna, in virtù della quale la stessa deve poter decidere autonomamente se assumersi o meno gli oneri e le responsabilità connessi al riconoscimento della filiazione, riservandosi sempre la possibilità – per ragioni di qualsivoglia natura – di rinunciarvi; in secondo luogo, quel bene che è la vita del figlio, che viene, attraverso queste misure, pienamente rispettato e tutelato.

Del tutto impropria e fuorviante deve infine apparire anche l'analogia istituita dall'autrice tra la pratica di maternità surrogata e la dinamica adottiva. Se c'è un solo elemento che le accomuna, quello è l'atto di abbandono che il figlio si trova a subire e che, tuttavia, assume connotazioni differenti nelle due circostanze, da cui conseguono valutazioni altrettanto divergenti. Il bambino adottato è infatti un figlio che è stato privato del *continuum* delle proprie relazioni genitoriali. Il gesto di coloro che bussano alle porte della sua vicenda esistenziale mantiene un'intrinseca e profonda nobiltà: quella di porre rimedio all'abbandono subito e di accogliere quel nato come fosse proprio al di là di ogni possibile nesso biologico. Nella pratica della *surrogacy*, al contrario, il generato è originaria-

mente predisposto a subire l'atto di separazione, che viene infatti intenzionalmente pianificato e attivamente indotto, divenendo così una forma di abbandono consapevole ed eticamente inammissibile. La differenza tra i due scenari è ben chiarita da Muraro: i genitori adottivi «fanno passare la realizzazione del loro desiderio attraverso le esigenze pressanti di altri esseri umani [mentre] non si può dire lo stesso dei genitori che io chiamerei surrogati, i quali realizzano il loro desiderio facendolo passare per esigenze che hanno creato loro stessi separando la creatura da sua madre» [14].

Ora, al di là di queste precisazioni, ciò che qui interessa maggiormente sottolineare è che, nel ragionamento tracciato da Murgia, le condizioni di possibilità ultime affinché una maternità possa davvero dirsi tale sono «il desiderio procreativo» [12, p. 66] e la «disposizione ad assumersi la responsabilità e la cura del nascituro» [12, p. 66], in una visione che alla fine tiene conto solo dell'intenzionalità e dimentica, o meglio, squalifica di proposito come irrilevante, quanto accade nella dimensione della carnalità. E se questa visione ha certamente il merito di mettere in luce *alcuni* aspetti significativi della genitorialità, avvalorando la generatività adottiva e la volontà di farsi carico di qualcuno a prescindere dalla continuità biologica (gesto che conserva una nobiltà indiscutibile), essa rischia tuttavia di screditare l'unicità insostituibile del legame tra madre gestante e generato e di interpretare il vissuto intrauterino di quest'ultimo come una *tabula rasa*. Il primato esclusivo conferito alle intenzioni, perno dell'argomentazione di Murgia, porterebbe a concludere che la gestante non può affat-

to dirsi “madre”, in virtù della volontà inizialmente formulata di cedere il bambino a terzi, mentre lo diventerebbe improvvisamente se nel corso della gravidanza le sue disposizioni cambiassero. In caso contrario, quel titolo spetterebbe unicamente alla madre sociale, sulla base di un ragionamento che destina inesorabilmente alla sparizione quelle soggettività femminili che nel processo generativo hanno messo in gioco la propria corporeità, l’una fornendo i propri ovociti, l’altra compiendo la gestazione e il parto. Resterebbero con ciò inspiegabili, nonché gravemente misconosciuti, quegli innumerevoli casi di bambini adottivi che avvertono il bisogno viscerale di rintracciare la propria genitrice intendendola come “madre”, manifestando con ciò l’esigenza, del tutto lecita e comprensibile, di rimettere insieme i pezzi della propria identità originaria. È Murgia stessa, per altro, a riconoscere l’importanza decisiva e ineludibile della gestante, dichiarando che quest’ultima «ci mette il sangue, il tempo, il sonno, il sentimento, la variazione ormonale, le modifiche alimentari e d’abitudine, la mutazione del corpo e l’alterazione delle dinamiche relazioni. Ha la percezione fisica della vita che nasce e vive da protagonista il processo delicatissimo che connette un essere umano compiuto a uno in formazione. *Questo processo investe la sua interezza di persona, non soltanto il suo utero*» [12, pp. 82-83, corsivo nostro]. Su quest’ultima affermazione, in particolare, vale la pena soffermarsi, nella misura in cui costituisce una radicale smentita di quelle letture astrattive – cui ricorre assiduamente proprio la linea di pensiero alla quale la stessa autrice può essere paradossalmente ricondotta – che intendono il

grembo materno come asettico canale di passaggio alienabile dalla soggettività femminile e privo di qualsiasi incidenza biografica. Le parole di Murgia rivelano, al contrario, non solo un’impossibilità di separazione tra l’io della donna e quella specifica parte del suo corpo, ma anche il pieno coinvolgimento fisico, emotivo e psicologico che il processo della gravidanza e del parto comportano per la genitrice. Si tratta di due nodi decisivi che Pateman non ha mancato di cogliere con acuta lucidità nelle pagine de *Il contratto sessuale* [15], puntualizzando che «c’è una relazione necessaria tra il corpo e l’io», nella misura in cui «il corpo e l’io non sono identici, ma gli io sono inseparabili dai corpi» [15, p. 306], e che l’io della madre “surrogata” è messo in gioco con profondità indelebile, nella misura in cui la stessa «cede per contratto il diritto sulla straordinaria capacità creativa, emotiva, psicologica del suo corpo; in altre parole, su sé stessa come donna» [15, p. 317], intrattenendo per nove mesi «la relazione più intima possibile con un altro essere che si sta sviluppando» [15, p. 317]. Da qui, l’impossibilità di una radicale scissione tra l’io della donna e i vissuti della gravidanza e del parto, la cui straordinarietà viene sin troppo spesso polverizzata sotto l’erronea etichetta di “prestazioni fisiche”. Questa stessa impossibilità consente di rilevare la natura ingannevole di quella «finzione contrattualistica per cui», scrive Musio, «a essere oggetto di compravendita sarebbero semplicemente un servizio gestazionale, anziché – come nei fatti è – il corpo della donna e suo figlio» [1, p. 230]. In altre parole, i contratti di maternità surrogata omettono non solo che a essere in gioco sia la soggettività femminile nella

sua interezza ma anche che la somma di denaro offerta dai committenti sia finalizzata alla consegna – non di rado coercitiva – del nascituro, il cui statuto personale viene gravemente ferito da un’inequivocabile commercializzazione.

Ora, tornando alla linea teorica che stiamo esaminando, in un ipotetico scenario in cui le intenzioni contano più di qualsiasi fatto reale non si può non pensare alla condizione paradossale in cui verrebbe a trovarsi il nascituro, in quanto avrebbe una madre ma solo a partire da un preciso momento in poi, istituendo una sorta di punto zero estremamente variabile e mai dato una volta per tutte, nella misura in cui a sancirlo sarebbero le libere e arbitrarie intenzioni di qualcun altro. Ciò determina, a un livello ancor più profondo, una radicale messa in discussione del riconoscimento dello statuto di figlio che dovrebbe appartenere al generato sin dal primo istante, perché almeno in certe fasi sarebbe destinato ad apparire come un essere umano dalla provenienza sfumata e inaccettabile, cristallizzato in uno strano limbo in attesa di una donna che intenda proclamarsi “madre” e farsene carico. Generati, questi, che vengono ora immaginati come “*nati da qualcuno, ma figli di nessuno*” – in contrasto con quella densa retorica che comunemente avvolge il periodo della gravidanza e che insiste sull’importanza, per il feto, di avvertire un contatto coi propri genitori (attraverso, ad esempio, la percezione della loro voce e delle loro carezze o l’ascolto di una musica).

Il primato conferito all’intenzionalità, in definitiva, ha un duplice portato problematico: per un verso, la riduzione della relazione tra la madre gestante e il figlio a una *tabula rasa* e la messa in crisi dello statuto di figlio, e, per un altro, la rimozio-

ne di quelle soggettività femminili che hanno messo in gioco la propria carnalità, a partire da una sua radicale svalutazione. Si concretizza, più precisamente, un’indebita inversione tra realtà e credenze, tra fatti e intenzioni, dove alla fine queste ultime sono trasformate in veri e propri diritti, ignorando che vi è una relazione carnale a precederli, un legame che meriterebbe di essere riconosciuto e che invece viene bruscamente reciso. Un simile cambiamento di prospettiva sottende la convinzione per cui la volontà di far nascere un bambino sia elevabile a criterio decisivo per stabilire la filiazione – concezione di cui la «dottrina californiana» [16, p. 61]¹⁰ si fa emblematicamente portavoce – dimenticando che né le interpretazioni personali né i buoni propositi dei soggetti in gioco possono cambiare un fatto ineludibile: *perché qualcuno possa essere riconosciuto come genitore sociale del nascituro, almeno una donna deve averlo generato*¹¹ ed esserne diventata

¹⁰ L’espressione è tratta dal saggio di S. Agacinski [16], con cui la pensatrice francese fa riferimento al principio adottato dai giudici californiani in materia di maternità surrogata, riassumibile nella seguente formula: «È l’intenzione di far nascere un figlio che designa i genitori. Quanto ai genitori utilizzati – madre o padre “surrogati” – vengono semplicemente cancellati» [16, p. 74].

¹¹ Insieme a un uomo, essendo due le soggettività coinvolte nella generazione. Questo significa, in chiave strettamente scientifica, che l’esserci di quel nuovo “chi” è reso possibile, nella primissima fase del concepimento, dalla fusione tra i gameti femminili e quelli maschili, rendendo così evidente l’imprescindibilità della differenza sessuale, almeno in origine. D’altra parte, in quell’«*insieme*» è racchiuso anche, in senso antropologico, il significato più autentico della generazione, che resta un evento primariamente relazionale, nella misura in cui l’unione fisica tra le identità personali coinvolte non si esaurisce in una mera fusione di materiale genetico, ma costituisce anzitutto «l’essere occasione (insieme) del sorgere di qualcuno» [1, p. 261].

madre. La pretesa di una filiazione che garantisca la piena applicazione della volontà vive, in fondo, di una duplice illusione: quella di poter recidere la dipendenza originaria dalla carnalità femminile e quella di poter rileggere le differenze sessuali che intercorrono tra il corpo dell'uomo e quello della donna nel segno della superfluità e, infine, della trascurabilità. È sul piano della pura intenzionalità, infatti, che si colloca la pretesa di pensarsi in maniera disincarnata, come esseri svincolati da quella esistenza carnale e sessualmente differenziata da cui tuttavia restano ontologicamente connotati, sicché l'operazione di eliminazione del dato corporeo può valere solo sul piano teorico, come esito di un processo astrattivo, ma mai su quello della realtà. Di fatto, gli sforzi adoperati in questa direzione sono destinati a scontrarsi con una corporeità resistente e ingombrante, rivelandosi con ciò illusori e fallimentari. «Non tutte le differenze tra uomini e donne», scrive a tal proposito Daniela Danna, «sono infatti “di genere”, cioè risalgono alla codificazione sociale di che cosa sia appropriato per gli uomini e che cosa per le donne (come il comportamento, il vestiario, le mansioni domestiche e lavorative...), cioè le convinzioni che abbiamo su cosa sia maschile e cosa femminile. Esistono differenze di sesso, relative quindi alla biologia e non alla cultura, e si manifestano nell'ambito della procreazione» [17, p. 128]. E questo dice di come, nella linea teorica che stiamo discutendo, vengano squalificati e neutralizzati tanto il materno, il cui potere generativo perde ogni esclusività femminile per divenire qualcosa di cui anche un individuo maschile può appropriarsi, quanto la stessa relazione col nascituro, riletta sotto la lente

della superfluità e della sostituibilità. In tal senso, non si può non fare riferimento al ruolo decisivo giocato dal contratto come ciò che permette di fatto sul piano sociale la riscrittura dello statuto materno sulla base dell'intenzionalità, anziché della carnalità.¹² A monte, vi è l'idea che la volontà e gli interessi della coppia committente siano in assoluto prioritari, il che motiva, ad esempio, la richiesta di adottare l'esecuzione in forma specifica nei contratti riproduttivi. Quest'ultima, come chiarito da Cooper e Waldby,¹³ rientrava tra le norme contrattuali del XIX secolo e consentiva ai datori di lavoro di appellarsi ai tribunali per far valere i termini dell'accordo fissato. In seguito alle lotte sindacali è poi caduta in disuso, rimanendo tuttavia all'opera nei contratti riproduttivi, dal momento che l'irremovibilità del nesso tra i vissuti della gestazione e del parto e la corporeità femminile rende necessario sancire legalmente la separazione dal nascituro ancora prima di intraprendere la pratica. Su questo aspetto ha particolarmente insistito Richard Epstein [19], teorico del capitale umano, dal cui punto di vista l'interesse del commit-

¹² L'ha reso evidente il caso *Jhonson vs Calvert* (1993), che ha aperto una grande controversia in merito ai diritti di proprietà sul generato. Anna Jhonson, incaricata di compiere la gestazione e il parto per i coniugi Calvert, chiede di poter rivedere l'accordo iniziale, ora intenzionata a farsi carico del bambino anche dopo la nascita. Ecco che la Corte Suprema della California fissa due criteri per stabilire la filiazione: la genetica, che comporta sul piano legale il riconoscimento dello statuto materno alla proprietaria dell'ovulo fornito, anziché alla partoriente – controvertendo al principio *mater semper certa est* – e l'intenzionalità, in virtù della quale la volontà iniziale di essere genitori espressa dai Calvert risulta prioritaria rispetto alla successiva intenzione formulata dalla surrogata di prendersi cura del bambino.

¹³ Si veda [18, p. 89].

tente deve risultare prioritario in termini di tutela, in quanto permanente e non meramente circoscritto a un ridotto arco temporale, come sarebbe invece, dal suo punto di vista, quello della surrogata. Un presupposto, questo, del tutto infondato, dal momento che la limitazione dell'interesse della madre è in realtà strategicamente e forzatamente istituita dall'esterno per far apparire più consistente e ampio quello del committente, in maniera del tutto fraudolenta. Ed è proprio a partire da questo assunto – per quanto errato – che Epstein ha rivendicato l'urgenza di stabilire «un regime legale in cui i contratti di maternità surrogata siano applicati a ogni costo» [19, p. 2339], intercettando in particolare nell'esecuzione in forma specifica il mezzo decisivo per impedire allo Stato di intervenire in questo genere di accordi e sancire la superiorità dei diritti biologici e giuridici dei genitori intenzionali rispetto a quelli della portatrice.¹⁴ Nondimeno, l'applicazione totale promossa da Epstein costituisce un mezzo di tutela unicamente per le coppie committenti, nella misura in cui si ritiene che l'investimento economico da loro compiuto debba essere ripagato dalla massima efficienza della procedura e dalla buona riuscita dell'accordo stipulato. A tal

scopo, ogni limitazione imposta alla surrogata, la parte più fragile ed esposta dello scambio, diviene lecita e giustificabile, anche se in netto contrasto coi suoi diritti fondamentali, e così anche i suddetti provvedimenti precauzionali che intendono scongiurare il pericolo di un suo ripensamento.

La mossa di Epstein costituisce, in definitiva, un sottile *escamotage* volto a inchiodare la surrogata alle proprie intenzioni iniziali, impedendo che eventuali ripensamenti possano collidere con la volontà dei committenti e comprometterne la realizzazione. E questo dice di come la sua tesi metta in atto un meccanismo profondamente disumano, nella misura in cui misconosce non solo la relazione in gioco tra le tre donne coinvolte e quella del figlio, ma anche l'impossibilità di prevedere in anticipo l'entità di un simile legame, sicché l'unica conclusione ragionevole che se ne può trarre è che un vissuto come quello della gestazione non può divenire oggetto di uno scambio contrattuale irreversibile, proprio in quanto aprioristicamente insondabile.

3. Letture disincarnate e perdita del vissuto esistenziale

Ora, la svalutazione della carnalità non costituisce solo la posta in gioco dell'operazione di riscrittura dello statuto materno sulla base dell'intenzionalità – che, come detto, rinviene nella dimensione contrattuale il suo (violento) grimaldello giuridico – ma è anche il frutto di una proliferazione di narrazioni distorte e profondamente fenomenologiche su cui occorre soffermarsi. Si tratta, più precisamente, di quella par-

¹⁴ In particolare, Epstein giustifica la propria posizione spiegando che «in astratto è difficile stabilire chi fra la madre surrogata e il padre biologico abbia maggiore titolo al possesso del bambino. Ma il genio del contratto consiste nel prendere questa decisione al di fuori della sfera pubblica, per consentire alle parti di dirimere la questione in modo autonomo. Se è prevista l'esecuzione in forma specifica, vuol dire che c'è stata una valutazione precedente da ambo le parti per decidere dell'affidamento del bambino, e nessun tribunale può intervenire né rifiutare di applicare il contratto così com'è stato siglato» [19, pp. 2337-2338, trad. a cura di chi scrive].

ticolare tendenza a rileggere i vissuti e gli accadimenti, propri e altrui, in chiave di sincarnata, sulla base di un pericoloso processo astrattivo. Le letture che ne derivano sono viziate da un'amnesia di fondo nei confronti di quanto accade sul piano esperienziale, col duplice portato di una radicale distorsione del vissuto degli attori in gioco e di una loro impropria riqualificazione. Ciò rende necessario indagare il travisamento del ruolo svolto dalle gestanti all'interno della pratica, nella misura in cui queste ultime vengono concepite dagli agenti esterni, oltre che da sé stesse (più o meno consapevolmente), come babysitter h24, forni, sacche, incubatrici, ma mai come madri. Emergono così due aspetti significativi. Anzitutto, la riduzione strumentale e oggettificante della donna a un mero dispositivo incubatorio che si suppone possa funzionare meccanicisticamente, restituendo un'immagine che finisce per storpiare la carnalità femminile e riplasmarla sulla base di un'inquietante emulazione della struttura tecnologica dell'utero artificiale, facendola apparire «come un prototipo vivente di un utero artificiale *ante litteram*» [1, p. 121]. In tal senso, si può rilevare come il dispositivo ectogenetico appaia già in qualche misura all'opera in anticipo rispetto alla sua effettiva realizzazione tecnica, dal momento che la sua progettazione è pensata per concretizzare definitivamente quel modello del "contenimento" con cui la donna viene già immaginata e concepita nella pratica della *surrogacy*. Tale modello, chiarisce Susan Kennedy, rappresenta e interpreta il feto come «un'entità separata che si trova meramente posizionata all'interno del corpo della gestante durante la gravidanza» [20, p. 645, trad. a cura di chi

scrive], attirandosi così numerose critiche «per aver contribuito a una percezione dannosa delle gestanti come contenitori intercambiabili e per aver ridotto il lavoro gestazionale che forniscono a un semplice servizio di incubazione fetale» [20, p. 645, trad. a cura di chi scrive]. Simili rappresentazioni germinano, a un livello ancor più profondo, da quell'approccio funzionalistico con cui nella *surrogacy* si guarda alla donna, destinandola a scomparire in quanto persona per sopravvivere unicamente in qualità di "proprietaria" di quelle specifiche parti e funzioni corporee – in un caso l'ovocita, nell'altro l'utero – che sono necessarie allo svolgimento della pratica e che finiranno per esaurire *in toto* l'essenza della soggettività femminile in gioco.¹⁵ E se questo primo aspetto dice del ruolo decisivo giocato dalle narrazioni esterne nella svalutazione del dato carnale e dei vissuti che in esso si inscrivono, per un altro non si può non notare come siano le donne stesse a contribuire in maniera significativa a questo esito, offrendo una riscrittura del

¹⁵ Questo esito è ancor prima il frutto di quell'impostazione neoliberale che, come evidenziato da Musio nel suo saggio *Il capitale in-umano. La bioetica di fronte al "lavoro clinico"* [21], ha reinterpretato la corporeità «come qualcosa da sfruttare imprenditorialmente per i vantaggi che offre» [22, p. 301], venendo ricondotta sotto la nozione beckeriana di «capitale umano». Ne consegue una rilettura in termini capitalistici dell'individuo, sintomo di una logica commerciale e mercantile di cui, alla fine, anche la persona umana resta imperdonabilmente vittima. Simmel, in realtà, aveva già pronosticato questo drammatico scenario, in quelle ormai centenarie pagine di *Filosofia del denaro* [22] in cui scriveva che le persone «assumono significato per il soggetto esclusivamente in quanto incarnano determinate funzioni, sono proprietari di determinati capitali, mediano determinate condizioni di lavoro; quello che sono come persone, al di là delle funzioni, risulta del tutto irrilevante» [22, p. 411].

proprio vissuto esistenziale che finisce per disperderne il significato più autentico e veritiero, inducendole a rifiutare per sé l'appellativo di "madri". Decisive, in tal senso, le tecniche di dissociazione dal sé corporeo che le gestanti mettono in atto come strategie di sopravvivenza, al fine di evitare la creazione di un legame affettivo col nascituro che ne complicherebbe la separazione al termine del parto. All'esigenza di autotutelarsi, in realtà, si somma anche quella di assicurare da parte delle *company* e dell'infrastruttura giuridica della *surrogacy* il corretto svolgimento della pratica e l'effettiva consegna del neonato al committente/ai committenti, rivelando una particolare intersezione tra il vissuto delle gestanti e quella logica prestazionale che attanaglia sempre di più la soggettività neoliberale. In un contesto dove ogni vissuto viene reinterpretato e proposto come occasione performativa [23-25] in cui si gioca la possibilità stessa di una validazione della persona umana, ossia della conferma piuttosto che della perdita radicale della dignità e del valore di quest'ultima – come bastasse un semplice sbaglio a provocarne la cancellazione – ecco che anche l'esperienza della maternità, nella pratica della *surrogacy*, viene inghiottita in questo vortice. Le gestanti si convincono di essere libere, ma sono in realtà sottoposte a una duplice forma di vigilanza, quella esercitata da figure estranee – quali medici, avvocati, agenzie, cliniche e committenti – che esigono da loro una *performance* impeccabile, e quella che si autoinfliggono. Il rigido controllo cui vengono sottoposte sfocia in una forma di sudditanza tanto esteriore quanto interiore, nonché in un'inaudita pressione psicologica. Ne consegue una riscrittura di-

storta del proprio vissuto esistenziale volta a scongiurare la creazione di un attaccamento al generato che potrebbe compromettere lo svolgimento del lavoro assegnatogli. Molte di loro, tuttavia, devono affrontare non solo la stanchezza e il peso fisico della gravidanza, ma anche un vero e proprio sfinimento emotivo e mentale. Alle surrogate viene infatti costantemente ripetuto che devono portare a termine il proprio compito gestazionale e che, se non ci riusciranno, questo costituirà un irrimediabile fallimento per tutti, a partire da loro stesse in quanto donne. Ne è un esempio drammatico il racconto offerto da Kane¹⁶ in merito alla propria esperienza di madre surrogata. Riferendosi al bambino che portava in grembo, l'autrice scrive: «Se lo amavo così tanto ora senza averlo mai visto, come mi sarei sentita quando sarebbe stato via? Cominciai a sentirmi male per l'assenza, anche se giaceva tranquillo dentro di me, riposando nel mio grembo. Un'ora dopo tornai di soprassalto alla realtà. *La maternità surrogata avrebbe funzionato se io l'avessi fatta funzionare. Avevo annunciato pubblicamente e ripetutamente che idea meravigliosa fosse, che innovazione fantastica era stata per le coppie infertili. Ma se alla fine avessi fallito? Se fossi crollata ora, o all'ospedale, l'intero mondo mi avrebbe vista*» [26, p. 223, *corsivo* nostro]. Da qui, l'esigenza di attuare quelle tecniche di auto-disciplinamento cui si è fatto riferimento

¹⁶ La testimonianza trova spazio nelle pagine di *Birth Mother: The Story of America's First Legal Surrogate Mother* [26], in cui l'autrice racconta il proprio vissuto in qualità di surrogata e le ragioni che, sette anni dopo, l'hanno portata a cambiare idea e a prendere parte alla lotta per l'abolizione della pratica.

in precedenza, in cui emerge una particolare collaborazione tra corpo e mente volta a rendere sopportabile sul piano psicologico una vicenda in realtà distorta e falsata, sulla base di un pensiero disincarnato e anaffettivo. In altre parole, mentre nel caso della gravidanza il corpo della donna è presente e vive una delle trasformazioni in assoluto più significative e radicali, quella di predisporre a ospitare e custodire dentro di sé una nuova vita, accade dall'altra parte che una mente si proclami disinteressata e anaffettiva. Il lavoro svolto da quest'ultima incarna la condizione di possibilità fondamentale affinché il compito gestazionale venga portato a termine con successo, in quanto si prefigge di silenziare e disciplinare i capricci di un corporeo troppo emotivo, secondo una logica di pura utilità e convenienza che intende prescrivergli ciò che può o meno permettersi di vivere. Il portato drammatico di una simile dinamica non può che convergere con la produzione di un sentire ovattato, incapace di riconoscere la violazione cui il corpo viene sottoposto. Ecco che una mente disincarnata e una trasposizione altrove rispetto al qui ed ora, tipiche del lavoro immateriale, appaiono già in qualche misura all'opera laddove il corpo è ancora massimo e indiscusso protagonista.

Nondimeno, la riflessione sin qui delineata dovrebbe aver chiarito come i tentativi di eclissare la carnalità dichiarandone l'irrilevanza – nelle diverse modalità prese in esame – si edificino, in realtà, su una più profonda e radicale presa di coscienza che ne diagnostica e ravvisa il valore intramontabile. In altre parole, è proprio perché il dato corporeo resiste e non si lascia liquidare che diviene elemento di intralcio

per il compimento della *surrogacy*, inducendone i fautori a intessere narrazioni sempre più ostinate nel censurarlo.

L'itinerario sin qui sviluppato chiarisce allora come guardare alla vicenda della maternità surrogata ignorando il ruolo decisivo e primario in essa giocato dalla carnalità significhi misconoscere quella condizione antropologica che ci accomuna tutti in quanto uomini, ossia in quanto persone le cui storie, seppur destinate a plasmarsi nelle più inaspettate e disparate forme, racconteranno sempre, in prima battuta, di una relazione carnale e di un grembo materno che sono stati all'origine di tutto.

References

- [1] Musio A. Baby boom. Critica della maternità surrogata. Milano: Vita e pensiero; 2021.
- [2] Danna D. Fare un figlio per altri è giusto. Falso! Roma-Bari: Laterza; 2017.
- [3] Pezzini B. Nascere da un corpo di donna: un inquadramento costituzionalmente orientato all'analisi di genere della gravidanza per altri. *Costituzionalismo.it* 2017; 1: 183-245 (accesso del 14/10/2024, a: https://www.costituzionalismo.it/download/Costituzionalismo_201701_619.pdf).
- [4] Cavarero A. Donne che allattano cuccioli di lupo. Icone dell'ipermaterno. Roma: Castelvecchi; 2023.
- [5] Lysec D. Alcuni effetti dei vissuti del feto sulla vita adulta – Prima parte. *Psicoanalisi e Scienza* 12 marzo 2019: 1-11.
- [6] Mori M. Un attacco alla felicità. Il reato universale di Gpa è sbagliato e retrogrado. Domani 21 agosto 2023 (accesso del 23.10.2024, a: <https://www.editorialedomani.it/idee/voci/un-attacco-alla-felicit%C3%A0-il-reato-universale-di-gpa-%E2%80%93-sbagliato-e-retrogrado-wik7h7ra>).
- [7] Declaration of Casablanca. For the universal abolition of surrogacy. 2023 (accesso del 23.10.2024, a: <https://declaration-surrogacy-casablanca.org/text-of-declaration/>).

- [8] Mariani A. Olivia Maurel, nata da utero in affitto: quel segreto mi ha quasi ucciso. *Avvenire* 6 aprile 2024 (accesso del 23.10.2024, a: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/la-testimonianza-di-una-nata-da-utero-in-affittool>).
- [9] Center for Bioethics and Culture Network. *Eggsploitation*. 21 luglio 2021 (accesso del 24.10.2024, a: <https://www.youtube.com/watch?v=jAMrwAGR3GA>).
- [10] Musio A. Tra tecnologia e corporeità: il tempo oscuro della maternità surrogata. *Medicina e Morale* 2021; 2: 161-166.
- [11] Center for Bioethics and Culture Network. *Breeders: A Subclass of Women?*. 21 luglio 2021 (accesso del 24.10.2024, a: <https://www.youtube.com/watch?v=rA0J1HH2gZw>).
- [12] Murgia M. *Dare la vita*. Milano: Mondadori; 2024.
- [13] DPR 3 novembre 2000, n. 396 (accesso del 08.12.2024, a: <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:presidente.repubblica:decreto:2000-11-03;396>).
- [14] Muraro L. *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto*. Brescia: La Scuola; 2016.
- [15] Pateman C. *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna* (trad. it. a cura di Biasini C). Bergamo: Moretti&Vitali; 2015.
- [16] Agacinski S. *L'uomo disincarnato. Dal corpo carnale al corpo fabbricato* (trad. it. a cura di Visentin G). Vicenza: Neri Pozza; 2020.
- [17] Danna D. *Maternità surrogata. Nel bazar della vita: il prezzo di un figlio?* Trattabile. Trieste: Asterios Editore; 2017.
- [18] Cooper M, Waldby C. *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera* (trad. it. a cura di Bolzano A). Roma: Derive Approdi; 2015.
- [19] Epstein RA. Surrogacy. The case for full contractual Enforcement. *Virginia Law Review* 1995; 81 (8): 2305-2341.
- [20] Kennedy S. Ectogenesis and the value of gestational ties. *Bioethics* 2024; 38 (7): 643-649.
- [21] Musio A. Il capitale in-umano. La bioetica di fronte al "lavoro clinico". *Medicina e Morale* 2016; 3: 293-315.
- [22] Simmel G. *Filosofia del denaro* (trad. it. a cura di Cavalli A, Perucchi L). Torino: Utet; 2013.
- [23] Refolo P, Sacchini D, Raimondi C, Spagnolo AG. Ethics of digital therapeutics (DTx). *Eur Rev Med Pharmacol Sci*. 2022; 26 (18): 6418-6423.
- [24] Brereton L, Wahlster P, Mozygemba K, et al. Stakeholder involvement throughout health technology assessment: an example from palliative care. *Int J Technol Assess Health Care*. 2017; 33 (5): 552-561.
- [25] Refolo P, Bloemen B, Corsano B, et al. Prioritization of COVID-19 vaccination. The added value of the "VALIDATE" approach. *Health Policy* 2022; 126 (8): 770-776.
- [26] Kane E. *Birth Mother: The Story of America's First Legal Surrogate Mother*. San Diego: Harcourt Brace Jovanovich; 1988.